

SCUOLA

Insegnare è una bella fatica

PIERO BERNOCCHI

E' UN CONFLITTO sociale importante quello tra insegnanti da una parte e Confindustria e governo dall'altra. La posta in gioco dello scontro, che nei prossimi giorni si inasprirà intorno allo sciopero degli scrutini indetto dai Cobas fino al 25 giugno, è il ruolo della scuola pubblica e dell'istruzione, la sopravvivenza di sedi democratiche nazionali di contrattazione sul lavoro dipendente, il superamento del monopolio confederale sulla rappresentanza, la libertà di organizzazione e di sciopero. Cercheremo qui di sintetizzare i punti-chiave del conflitto.

1) Il fronte confindustrial-governativo, pur con differenze interne, vuole un'ampia privatizzazione e un drastico ridimensionamento della scuola pubblica che giudica «inefficiente». In effetti, la scuola pubblica non funziona come dovrebbe nell'«hardware» — la parte che dipende dall'impegno economico statale, dalle burocrazie ministeriali, dalle riforme dei programmi non fatte. Ma funziona decorosamente nel «software» — cioè nel fornire «una cultura decente, critica, libera da sponsorizzazioni materiali e spirituali, da patronati politici ed economici» (F. Dragosei, il manifesto, 26/4/92). La scuola pubblica è efficiente «nella sua impostazione» critica e umanistica. In quanto agli insegnanti, restano tra i pochi che «provino, rischiando molto e sbagliando, a educare», spesso a fare non solo i genitori supplenti ma gli psicologi, i consiglieri, i propagandisti antidroga, gli assistenti spirituali. Il fatto è che alla Confindustria e alla partitocrazia una scuola che, seppur in forme moderate, fornisca sapere critico, appare stonata rispetto al coro acefalo e sottomesso che si vuol far cantare alla società.

Dunque, lo scontro riguarda una scelta epocale, «di civiltà»: noi siamo per l'assoluta centralità della scuola pubblica, per un «progetto scuola» che accentui quel sapere critico che consente di padroneggiare gli incessanti flussi di trasformazione produttiva e sociale e che consenta un'«istruzione permanente» (mediante rientri periodici) e una «didattica sociale» sui temi più rilevanti del vivere. Su questi temi i Cobas terranno a Napoli il 30-31 maggio un convegno/seminario.

2) E' senso comune che il sapere, e quindi l'istruzione, è il bene primario da cui dipende lo sviluppo materiale e spirituale di ogni società. Dovrebbe dunque apparire lampante l'essenzialità di investire nella scuola pubblica. Invece, il governo ha ulteriormente ristretto, nella Finanziaria '92, la spesa percentuale per la scuola, esprimendo la volontà di ridimensionare scuole, diminuire classi, investire sempre meno per l'edilizia scolastica e per l'aggiornamento degli insegnanti. Per noi, la via da seguire è diametralmente opposta, innanzitutto occorre aumentare gli investimenti globali nel settore: almeno 5000 miliardi per la ristrutturazione degli edifici e utilizzare appieno l'attuale «parco insegnanti» per migliorare didattica e condizioni degli studenti, con classi di 15/20 alunni, e per avviare l'«istruzione permanente», il rientro, cioè, degli adulti in una scuola che garantisca una continua «alfabetizzazione funzionale», adeguata ai cicli mutevoli delle trasformazioni sociali. Inoltre, andrebbero estese esperienze come l'Università della «terza età», sostenute finora solo dal volontariato degli insegnanti.

3) Tra coloro che hanno digerito senza traumi l'ideologia confindustriale della scuola come «impresa», c'è il gruppo dirigente Cgil-Cisl-Uil che si è battuto perché l'accordo contrattuale (poi saltato) ruotasse intorno alla teoria dei «crediti professionali». I confederali pensano di elevare la preparazione degli insegnanti mettendoli in lotta tra loro per la spartizione del Fondo di incentivazione, di un salario aggiuntivo che dovrebbe essere differenziato in base ai suddetti «crediti» (titoli culturali, pubblicazioni scientifiche, collaborazioni a ricerche universitarie, attività ulteriori rispetto alla propria prestazione professionale). Tale proposta creerebbe un clima aggressivo, di frantumazione competitiva nelle scuole, disgregando l'atteggiamento unitario non venale né carrieristico con cui il gruppo docente in genere lavora. E, inoltre, gli insegnanti hanno bisogno di un aggiornamento costante, serio approfondito e che coinvolga tutti: non serve la concorrenza «yuppie» bensì l'introduzione di periodi sabba- tici, con distacco dall'insegnamento e obbligo di frequenza in full immersion a corsi organici. Non possono essere spacciati per qualificanti corsi (tipo Irrsae) improvvisati, spessissimo organizzati a fini clientelari, pressoché sempre inefficaci; e soprattutto non è ammissibile che siano fonte di differenziazione salariale interna.